

NARRAZIONI

Il ruolo della donna nel processo migratorio

Molto è stato detto e scritto a proposito dei movimenti migratori ma molto poco sono state considerate alcune specificità che si originano dal movimento stesso.

In queste pagine l'autore intende analizzare le peculiarità del percorso migratorio, già a partire dalla presa di coscienza spaziale da parte dell'individuo¹. Tale *conscientisation* costituisce il primo passo — o meglio il primo «movimento» — che permette all'individuo di acquisire uno statuto di essere umano conscio del proprio spazio di pratica quotidiana, della propria identità, del tipo di relazioni necessarie all'affermazione dell'identità del proprio gruppo e di quella personale.

In queste pagine l'autore intende, tuttavia, cercare di individuare le peculiarità del percorso migratorio femminile con particolare riferimento al ruolo svolto dalla donna nello spazio d'origine, la società tradizionale, ed in quello d'accoglienza, la società industriale².

1. La migrazione al femminile

Lo studio della migrazione al femminile occupa uno spazio ben limitato nella letteratura riguardante i movimenti migratori, ed in quella geografica in particolare, in cui la donna compare quasi esclusivamente quale elemento da iscriversi nella rubrica «famiglia». Gli studi e le analisi che la concernono tendono a considerarla in qualità di «soggetto problematico», la cui inattività accresce le difficoltà di adattamento del gruppo familiare nel paese di accoglienza, più che in qualità di individuo in grado di svolgere un ruolo peculiare nei fe-

nomeni migratori³. Più numerosi sono invece gli studiosi che hanno rivolto e rivolgono la loro attenzione alle questioni riguardanti l'isolamento della donna e gli squilibri che si creano in lei, e tra di lei e gli altri membri della famiglia nella società di accoglienza, la sua incomprendimento dell'organizzazione e della pratica di spazi e di comportamenti a lei sconosciuti, la situazione di emarginazione in cui sovente si viene a trovare nella società industriale⁴.

2. La decisione migratoria

La decisione migratoria costituisce un esempio calzante del ruolo svolto dalla donna nello spazio di appartenenza ed all'interno della famiglia stessa. Se l'uomo, infatti, prima di giungere a tale decisione ha avuto modo di prendere coscienza del suo ruolo all'interno del gruppo e del territorio di quest'ultimo, la donna non ha beneficiato che indirettamente di tale opportunità e non è quindi in grado di analizzare lo spazio, peraltro da altri delimitato, a lei riservato.

Il territorio del gruppo di appartenenza di un individuo è in un primo tempo sconosciuto a quest'ultimo poiché la pratica quotidiana di tale spazio non viene accompagnata dall'analisi dei suoi contenuti e dalla riflessione sui significati espressi dalla sua trama relazionale. Trattandosi del territorio della collettività d'origine, l'individuo non ha l'opportunità di scegliere, di decidere in prima persona. Lo spazio identitario del gruppo di appartenenza corrisponde al proprio: ne costituisce la memoria viva. In questo senso la società d'ori-

gine, il gruppo di appartenenza (famiglia, clan, villaggio) fornisce all'individuo un'identità che è costituita da un ruolo, culturalmente e socialmente definito, il cui repertorio è limitato nel tempo come nello spazio. Come Pierre Maranda scrive, l'identità è conferita dal nome della famiglia di appartenenza, ed è associata alla «maschera», cioè al ruolo che il gruppo attribuisce all'individuo affinché esso possa essere riconosciuto quale parte integrante della società⁵. Questi due fatti sociali dello stesso tipo sono indispensabili all'affermazione di un'appartenenza e di una solidarietà, di una proprietà⁶. La conoscenza del concetto di proprietà è determinante per ogni individuo che intende integrarsi in un gruppo in quanto esso assume un doppio significato:

- di «possesso» di un individuo da parte della società di appartenenza;
- di attributo conferito all'individuo affinché possa affermarsi quale parte integrante della società stessa.

Il doppio contratto di proprietà costituisce, in un certo senso, una seconda nascita, l'accettazione «ufficiale» dell'individuo quale parte integrante del gruppo⁷. Tale contratto risulta essere ancora più rigido e coercitivo se l'individuo in questione appartiene al sesso femminile: alla donna viene infatti attribuita un'identità, un ruolo da cui difficilmente è in grado di svincolarsi e che ancora più raramente può utilizzare al di fuori della sfera del privato, della famiglia.

La pratica spaziale femminile differisce alquanto da quella maschile in quanto la donna non beneficia di uno spazio pubblico ma solo di quello privato, a lei riservato. La pratica dello spazio pubblico, sia esso quello «clanico», o della famiglia estesa, che quello pubblico in senso proprio, è riservata all'uomo: quest'ultimo svolge il ruolo di mediatore tra la sfera pubblica e quella privata, di trasmettitore di informazioni e, eventualmente, di innovazioni⁸.

Essendo esclusa da qualsiasi ruolo che comporti la pratica di uno spazio altro che quello privato, la donna non è in grado di contribuire attivamente alla decisione migratoria. Essa non possiede le conoscenze necessarie al fine di interrogarsi sul ruolo da lei svolto nella comunità e di rendersi conto della differenza tra la pratica del territorio e la conoscenza dello stesso e dei suoi limiti.

Nel momento in cui nell'uomo si origina il processo di coscientizzazione spaziale e in cui egli comincia ad interrogarsi sul ruolo attribuitogli dal gruppo, la donna continua a praticare lo spazio di appartenenza non conscia della sua identità e del

ruolo a lei attribuito: essendo impossibilitata ad uscire dallo spazio privato, essa non possiede gli strumenti indispensabili a generare tale processo (fig. 1).

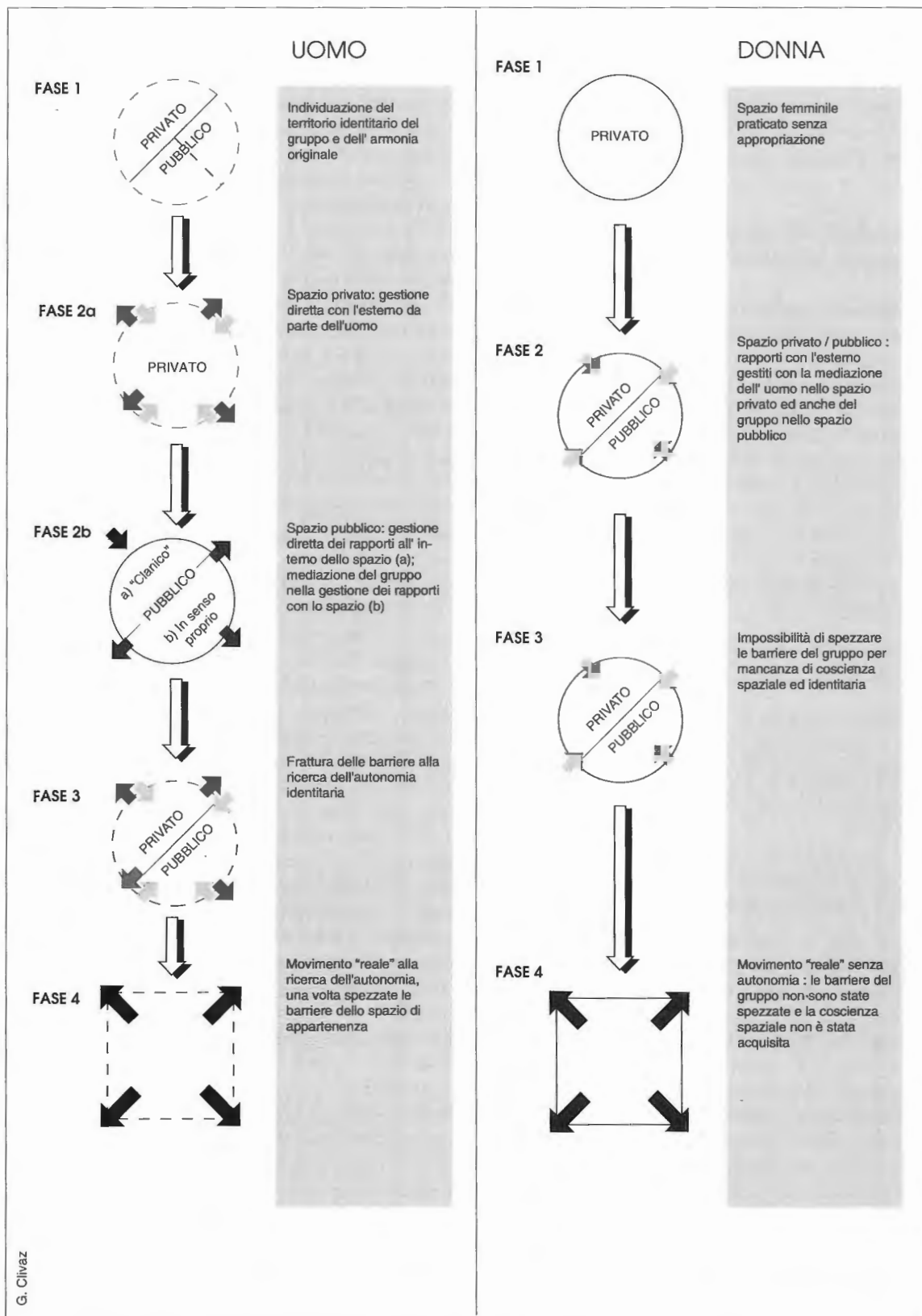
All'uomo, invece, si offre l'opportunità di analizzare in maniera critica il territorio del gruppo: quest'ultimo acquisisce infine un senso che prima dell'approccio cognitivo non possedeva. Prendere le distanze dallo spazio di appartenenza permette infatti all'uomo di scoprirsi diverso dagli altri, in quanto dotato di peculiarità, di volontà e di aspirazioni che non sempre collimano con quelle del gruppo. In particolare egli è in grado di individuare le differenze fra la concezione della dimensione temporale statica, intesa quale reiterazione e serialità, e quella dinamica, intesa quale processo⁹. Tale presa di coscienza può rendere più fragili i punti di riferimento usuali ma anche accrescere le velleità autonomistiche dell'uomo, se egli non riesce ad accettare la società «senza tempo» a cui appartiene¹⁰.

Da questo processo di individuazione della dimensione spazio-temporale la donna è ancora una volta esclusa, così come le è preclusa ogni opportunità di cogliere la differenza tra pratica ed appropriazione dello spazio. La situazione di squilibrio identitario dell'uomo, che continua a svolgere un ruolo di mediatore fra lo spazio pubblico e quello privato, può, tuttavia, provocare un disorientamento spaziale ed identitario nella donna.

Il percorso di *conscientisation* maschile viene in effetti vissuto in maniera riflessa dalla donna la quale continua a praticare esclusivamente lo spazio privato ed a vedersi precluso l'accesso a quello pubblico anche se, probabilmente, come reazione alla situazione di squilibrio maschile, essa si è progressivamente appropriata, o ha fatto tentativi in tale senso, del primo.

Pur se coinvolta nel movimento migratorio, la donna non pratica il territorio identitario in maniera cosciente ma solo in base al ruolo che le è stato attribuito: essa non può, quindi, essere in grado di comprendere a fondo il significato delle velleità di «frattura» delle barriere del «cerchio comunitario» da parte dell'uomo. Oltrepassare la frontiera dello spazio privato per penetrare in quello pubblico assumerebbe per lei, ma soprattutto per la comunità, il significato di una rivolta, di una mancanza di rispetto dell'ordine stabilito dal gruppo. La rivolta non consisterebbe solo nel rigetto del ruolo attribuitole dalla comunità nel suo insieme ma anche nel rifiuto dello spazio femminile dove vigono norme, ruoli e comportamenti stabiliti dalle donne stesse e gestiti secondo un rigido ordine gerarchico. La rivolta contro le norme





G. Clivaz

FIG. 1. Percorso di coscientizzazione spaziale nello spazio d'appartenenza.

comunitarie, l'organizzazione e la gestione dello spazio del gruppo costituisce, tuttavia, un evento raro nella prima fase del percorso migratorio femminile dalla società tradizionale a quella industriale: sono poche infatti le donne che, sull'esempio maschile, osano «rompere» il cerchio comunitario ed infrangere le sue leggi.

3. Limiti e difficoltà del processo di presa di coscienza spaziale femminile

Il coinvolgimento indiretto della donna nel processo di presa di coscienza spaziale maschile non dà luogo in lei che ad un tentativo di appropriazione dello spazio privato del gruppo. Tale approccio della dimensione spaziale non costituisce, per il momento, che il riflesso di ciò che avviene nell'uomo. Le «porte» dello spazio pubblico non le si sono aperte e quindi essa lo pratica in maniera immaginaria. La situazione di disorientamento in cui la donna si trova è dovuta sia alla volontà maschile di «sbrogliare» la matassa del vissuto identitario e territoriale, personale e del gruppo, che al fatto di dover:

a – affrontare da sola o solo con il sostegno delle altre donne della comunità, la partenza del o dei congiunti;

b – di dover «involontariamente», ma obbligatoriamente, entrare in almeno una parte dello spazio pubblico maschile al fine di adempiere alle mansioni prima riservate all'uomo (o agli uomini) della famiglia;

c – di dover affrontare lo spazio pubblico conosciuto, e non, dall'uomo se essa si trova a sua volta nella condizione di emigrare.

In ogni caso la donna non dispone, a causa delle norme stabilite dal gruppo ma anche perché impossibilitata a svolgere un ruolo decisionale, di quegli elementi che le sarebbero indispensabili al fine di imporsi quale individuo autonomo. Essa resta ancora dipendente dal gruppo e/o dalla porzione femminile della comunità. Tale comunità da un lato svolge un ruolo di sostegno della donna, che deve assumersi le responsabilità della gestione dei beni e delle attività familiari in caso di emigrazione dell'uomo, ma dall'altro esercita una funzione di controllo sul comportamento della donna che, in alcun caso, potrà oltrepassare la frontiera dello spazio concessole a causa della sua particolare situazione.

— Nel primo caso (a) la donna continua ad utilizzare il proprio spazio «pubblico», quello dell'immaginario, del mistero, del sovrannaturale. Questa

dimensione le viene tramandata dalle tradizioni del gruppo e in particolare dalla comunità femminile¹¹. La pratica, e in questo caso anche l'appropriazione, di questo spazio non provoca in lei alcun squilibrio in quanto le donne: «hanno accesso diretto all'immaginario sconosciuto. Esse ne sono le interpreti e elaborano al riguardo delle tecniche di controllo, svolgendo così il ruolo di mediatrici tra lo sconosciuto e il conosciuto: di fronte allo sconosciuto reale, è invece l'uomo che deve guidarle aprendo loro la strada»¹². La sola mancanza risentita dalla donna riguarda la figura del mediatore maschile che, però, svolge un nuovo ruolo di intermediario, tra lo spazio di immigrazione e quello d'origine, questa volta attraverso i suoi racconti e la sua corrispondenza. La donna diviene, suo malgrado, la depositaria delle «conoscenze» di un altro universo immaginario, visto che non conosce direttamente lo spazio di immigrazione; fatto, questo, che le permette di acquisire nei confronti della comunità di appartenenza un nuovo potere, anche se pure questa volta scaturito da conoscenze indirette. Tali nuove conoscenze possono, tuttavia, provocare in lei un ulteriore stato di disorientamento in quanto, attraverso la conoscenza riflessa dello spazio di immigrazione, la donna può involontariamente trovarsi nella condizione di analizzare il proprio spazio di pratica quotidiana ponendolo quale termine di paragone del suo nuovo spazio immaginario. Non sarà però lei a decidere se il suo stato di disorientamento potrà essere colmato attraverso una presa di coscienza reale dello spazio oramai conosciuto dall'uomo. La decisione migratoria rimane una peculiarità esclusivamente maschile e l'opportunità di una presa *conscientisation* da parte della donna dipende ancora, e comunque, dai limiti imposti dalla sua posizione all'interno del gruppo e dal ruolo che l'uomo si aspetta che essa vi rivesta.

Nel secondo caso (b) la donna è costretta, a causa del suo nuovo ruolo di sostituto-capofamiglia, a prendere coscienza non solo del suo spazio ma anche, in parte, di quello maschile sia privato che pubblico. In questo caso la concessione di oltrepassare le barriere dell'universo spaziale ed identitario femminile le permette di divenire veramente conscia della sua situazione, del suo ruolo e di essere finalmente in grado di distinguere lo spazio privato da quello pubblico. Ciò non significa, tuttavia, che essa riesca anche a crearsi uno spazio proprio all'interno del territorio del gruppo, che possa, cioè, affermarsi in qualità di individuo adulto. Il processo di presa di coscienza avviato suo malgrado dalla donna è scaturito, infatti, da una situazione straordinaria. Pur ricoprendo un ruolo e



svolgendo delle mansioni che non le sono proprie, la comunità continua ad aspettarsi il suo rientro nello spazio della famiglia una volta ristabilita la normalità (il ritorno dell'uomo). Questo «obbligo» sottinteso impedisce quindi alla donna di crearsi un proprio spazio al di là di quello della famiglia e, dunque, di acquisire definitivamente lo statuto di individuo autonomo dotato, oltre che di una peculiare identità, di uno spazio ed un ruolo personali. L'accettazione del ruolo di sostituto-capofamiglia non rappresenta, in realtà, che l'adeguamento femminile ad un progetto familiare poiché la donna non possiede gli strumenti e le opportunità, almeno per il momento, di trasformarlo in un progetto personale¹³.

In caso di emigrazione (c), lo spazio pubblico «immaginario» che si è costruita attraverso i racconti e la corrispondenza con i congiunti potrà trasformarsi in uno «spazio di conquista» in quanto la donna, trovandosi in una situazione globale di squilibrio nello spazio e nella società d'accoglienza, dovrà acquisire la coscienza e le conoscenze necessarie alla riorganizzazione della propria esistenza e di quella della sua famiglia in un ambiente non solo sconosciuto ma, talvolta, anche ostile.

Il terzo caso, che si rivela più interessante da analizzare per i potenziali successivi sviluppi, rivela tuttavia la complessità del processo di coscientizzazione spaziale femminile ed anche la maggiore tortuosità del percorso migratorio femminile rispetto a quello maschile. All'inizio di tale percorso lo spazio chiuso rappresentante l'armonia originale non corrisponde per la donna al territorio identitario del gruppo ma, piuttosto, a quello dello spazio privato della famiglia, o del clan, in cui essa vive ed agisce (fig. 1). Tale spazio chiuso, costrittivo da un lato ma protettivo dall'altro, viene forzatamente e improvvisamente meno alla donna che si trova repentinamente senza le protezioni usuali, sia del gruppo nell'insieme che della comunità femminile. Senza più le tradizionali barriere, lo spazio diviene veramente sconosciuto: essa deve affrontarlo, pur se affiancata dall'uomo, sprovvista delle conoscenze necessarie. La donna si ritrova proiettata al di fuori del suo spazio di pratica quotidiana ma, e soprattutto, sprovvista di quel supporto spaziale e relazionale costituito dall'universo femminile.

La seconda fase del percorso si rivela ancora fondamentalmente diverso per la donna migrante rispetto all'uomo nella stessa condizione. Non essendo abituata a gestire i rapporti con gli altri membri del gruppo e, evidentemente, con il mondo esterno, sono ancora altri, non il gruppo

nell'insieme ma l'uomo o gli uomini della famiglia, a gestirli ed a fungere da mediatori. È l'uomo, infatti, che ha attuato la «frattura» con il gruppo in cui non si riconosceva e che non gli permetteva di realizzare le proprie aspirazioni. Lo stesso è avvenuto al riguardo dello spazio pubblico, inteso in senso proprio, ed avviene a proposito dello spazio della società di accoglienza, di cui egli si deve gradualmente appropriare.

Tutti questi rapporti con l'esterno non possono essere gestiti che dall'uomo, l'unico cosciente dei limiti spaziali e relazionali e, di conseguenza, il solo a sentire la necessità di liberarsi del ruolo a lui attribuito dal gruppo. Il coinvolgimento riflesso in questo processo porta la donna ad attuare, a sua volta, una «frattura» spaziale, sociale e culturale. Si tratta della rivolta «involontaria» della donna che, per seguire l'uomo nel suo percorso migratorio, si trova nell'obbligo di prendere le distanze dal gruppo, di rifiutare il ruolo a lei attribuito così come lo spazio concessole dalla sua comunità di appartenenza. Non bisogna però dimenticare che essa agisce in assenza di conoscenza diretta delle dimensioni spaziali e temporali (fig. 1, fase 4). Un primo approccio, limitato alla sola dimensione spaziale, avviene nel momento in cui l'uomo effettua il movimento reale alla ricerca dell'autonomia, coinvolgendo direttamente la donna nel suo percorso migratorio.

La donna, quindi, reagisce agli stimoli spaziali e temporali solo nel momento in cui l'uomo ha terminato il primo dei processi di presa di coscienza spaziale, nello spazio d'origine, e si appresta a dare inizio al secondo, nello spazio di accoglienza. I mutamenti avvenuti ed in corso nella donna non sono, tuttavia, di entità tale da poterla considerare avviata verso l'età adulta, verso l'autonomia. Essa si trova in una situazione liminale in cui né lo spazio né il tempo hanno acquisito un vero e proprio significato (fig. 2). Ogni passaggio di frontiera viene da lei affrontato al seguito dell'uomo, anche se questo essere «al seguito» non vuol dire che la donna non abbia immaginato, non abbia tentato di rappresentarsi gli altri spazi in cui è dovuta o deve penetrare durante il suo percorso migratorio. Essa si trova collocata in una situazione di transizione, di *porte-à-faux*, e solo una sua personale reazione al momento dell'arrivo nello spazio di accoglienza potrebbe permetterle di mutare questo stato di precarietà e di dipendenza. Finché la donna non assume a pieno titolo la responsabilità della sua persona e delle sue azioni essa non può essere definita in grado di assumere una coscienza spaziale.

L'attraversamento di spazi diversi da quello del

spazio del gruppo ma dello spazio dell'individuo¹⁴. Il passaggio fondamentale dell'itinerario migratorio come del processo di coscientizzazione spaziale femminile è proprio questo: la comunità perde quel ruolo «costrittore» ma contemporaneamente di «guida» svolto nella società d'origine. La donna diviene un individuo isolato che deve, con le sue sole forze, ricrearsi uno spazio personale o al massimo nucleare nella società d'accoglienza. Se da un lato si ripresenta, anche se il senso è opposto, un nuovo processo di esclusione, questa volta da parte della società di accoglienza nei confronti della «straniera», dall'altro la donna può generare un processo di autoesclusione di fronte allo spazio sconosciuto: essa ricrea così uno spazio chiuso, «insulare», il solo in cui può sentirsi al sicuro e l'unico in cui può, con le dovute cautele data la sua carenza di conoscenze spaziali e relazionali, cominciare a costruire la propria autonomia¹⁵.

Venendo meno le «catene» di solidarietà e di «possesso» del gruppo sulla donna, essa si trova nell'obbligo di crearsi una peculiare identità, questa volta indipendentemente dal gruppo e dallo spazio di origine o di accoglienza.

Ricomincia per lei un nuovo percorso, o meglio, si origina, infine, quel processo di presa di coscienza spaziale che le è mancato al momento dell'emigrazione. Quando l'uomo ricomincia il suo percorso migratorio ed una nuova fase di «esplorazione» spaziale e relazione, la donna si trova nella condizione ma anche nell'obbligo, se non vuole essere emarginata, di cominciare il proprio (fig. 2).

La differenza tra il primo percorso maschile e quello femminile è costituita dal fatto che la donna si trova proiettata in uno spazio a lei completamente sconosciuto, in cui è costretta ad erigere delle barriere, per potersi tutelare dalle aggressioni di quello che per lei non è altro che un illimitato spazio pubblico, al fine di poterne creare uno privato. Quest'ultimo può trasformarsi in uno spazio di solitudine, se la donna non riesce a superare le barriere sociali e culturali dello spazio di accoglienza e se non trova solidarietà presso le altre donne nella sua stessa condizione. La solidarietà femminile e almeno un abbozzo di relazioni con l'universo femminile le sono indispensabili: i suoi rapporti con l'esterno sono, infatti, ancora mediati dall'uomo sia perché nella donna sussiste ancora la stessa mentalità e lo stesso comportamento della società d'origine ma anche perché non è in grado, almeno per il momento, di gestirli direttamente. Questa è, in effetti, la fase più delicata del processo di autonomizzazione da parte della donna. Se quest'ultima accetta di mantenere

lo stesso tipo di rapporto uomo/donna ed il medesimo tipo di divisione degli spazi in uso nella comunità d'origine, non riesce ad acquisire un'identità peculiare ma tende, piuttosto, a ricreare ed a rivestire gli stessi ruoli da sempre decisi per lei, pur svolgendo magari un'attività all'esterno. La donna che non accetta che si riproduca lo stesso tipo di rapporto di subordinazione spaziale e relazionale riesce al contrario ad aprirsi, pur se tra numerosi ostacoli, un varco alla ricerca della sua identità, dell'autonomia in qualità di adulto in grado di gestire la propria persona e le proprie scelte spaziali e relazionali. Pur trovandosi in una situazione completamente nuova, essa può tuttavia usufruire di quel *know-how* indirettamente acquisito nello spazio d'origine nel momento in cui l'uomo ha cominciato il proprio processo di presa di coscienza spaziale.

Il fatto stesso di doversi creare uno spazio privato mette la donna nella condizione di assumere, per la prima volta e malgrado le influenze maschili, un ruolo decisionale, in prima persona, al di fuori della rete di relazioni femminili del gruppo di origine: questo primo passo verso l'indipendenza identitaria dà luogo ad una volontà di affermazione della sua persona impensabile in precedenza.

Nel caso in cui essa svolga un'attività al di fuori dello spazio privato, riesce anche ad aggiungere un altro elemento necessario alla costruzione della sua autonomia ed all'affermazione delle proprie capacità produttive oltre che riproduttive, le sole riconosciute nella società d'origine¹⁶. L'attività esterna è normalmente retribuita, fatto non sempre usuale nella società d'origine, e l'incontro con altri individui della stessa o di diversa origine, frequentati in uno spazio diverso da quello privato, le permette di mutare il proprio atteggiamento nei confronti dello spazio pubblico e di acquisire fiducia nelle sue capacità di intessere relazioni al di fuori di quello privato.

Se la donna riesce ad entrare in contatto con il mondo industriale, che per il momento pratica senza alcuna appropriazione, senza considerarlo troppo diverso ed ostile, ha già imboccato la strada dell'autonomia. Le si presenta infine l'opportunità di crearsi un ruolo che può, anche se sovente a duro prezzo, tentare di imporre nel suo nuovo spazio di pratica quotidiana e, quindi, alla società di accoglienza¹⁷.

Questo passaggio le offre l'opportunità di oltrepassare le barriere dello spazio privato, di non restare quindi all'interno del «cerchio» familiare, da lei creato ma limitante, e di dare origine ad un processo dinamico che le permetterà di accedere

allo spazio pubblico, questa volta concepito non più secondo la concezione clanica¹⁸ ma quale espressione dei rapporti sociali¹⁹.

Il percorso verso l'autonomia è tuttavia assai complesso e, sovente, si realizza completamente solo nelle successive generazioni di donne immigrate quale proiezione delle aspirazioni della prima generazione²⁰.

Non bisogna dimenticare l'importante ruolo svolto, per l'uomo come per la donna, dalle comunità di immigrati²¹. La donna, grazie a questi contatti, riesce sovente a ricostruire una rete di relazioni femminili in un gruppo composto da donne della stessa origine e/o situazione con le quali intesse nuovamente quei legami di solidarietà che le sono venuti repentinamente meno al momento della migrazione²². Tale trama relazionale le permette di adempiere mansioni ed assumersi responsabilità simili, questa volta, a quelle da lei tradizionalmente svolte nella società d'origine. Questo ruolo tradizionale la rassicura e le permette di crearsi uno spazio interstiziale situato tra quello privato della famiglia nucleare e quello pubblico in senso proprio, in cui opera in prima persona ed in qualità di individuo autonomo: questo espediente permette all'immigrata di recuperare almeno una parte di quel bagaglio sociale e culturale altrimenti inutilizzabile nella società d'accoglienza. Il nuovo ruolo svolto nello spazio interstiziale le permette, infatti, di esternare alcuni dei valori acquisiti in precedenza, di mantenere alcuni dei comportamenti a lei usuali dello spazio d'origine, di inserirsi gradualmente e secondo i propri ritmi nella società di accoglienza.

Il problema che sorge però a questo punto è costituito dalla complessità dei ruoli che la donna deve ricoprire e dal carico di lavoro che deve svolgere. La creazione della famiglia nucleare la obbliga ad assumersi in prima persona le responsabilità dei compiti domestici ivi compresi quelli di educare, senza la collaborazione del gruppo e delle altre donne, i propri figli in una società diversa da quella in cui è cresciuta e di cui sovente non ha ancora compreso l'insieme dei meccanismi spaziali e relazionali²³. Essa funge, volontariamente o meno, da tramite fra il mondo tradizionale e quello industriale. Pur non volendo attribuire alla donna il ruolo di garante dell'ordine tradizionale, di trasmettitrice dei valori ancestrali, essa svolge effettivamente un ruolo di tramite che ben si può attribuire alla cultura ed ai valori di cui essa è apportatrice e che ha potuto ricostituire ed esprimere nello spazio interstiziale. Tale situazione altro non è che un sintomo della sua stessa posizione, in «bilico» tra i valori tradizionali e

quelli della società di accoglienza. Lo spazio «cuscinetto» è sorto, infatti, per volontà della donna affinché «l'individu ne rencontre pas la solitude, l'anonymat, la 'froideur' des rapports de marché, caractéristiques de l'existence hors de la maison dans la société industrielle 'classique'». In quest'ultimo, infatti, «les rapports face à face dans le bien et dans le mal se perpétuent, les rapports familiaux prévalent à proprement parler en dehors de la famille»²⁴.

La donna, migrando, ha perso il suo potere sull'universo dell'immaginario, che costituisce il suo spazio pubblico nella società d'origine, ma non ha trovato uno spazio pubblico corrispondente, o almeno adatto alle sue caratteristiche ed alla sua esperienza. La creazione di uno spazio interstiziale le evita parte del disorientamento dovuto alla debolezza della sua identità e la rassicura al riguardo della mancanza di senso dello spazio in cui deve ricostruire la sua esistenza. Da quest'area «cuscinetto» essa può cercare di capire quel *no women's land* rappresentato dallo spazio di accoglienza, che comprende lo spazio pubblico, che questa volta ha l'opportunità di praticare e di analizzare, ma anche il nuovo spazio privato, che è obbligata a ritagliarsi al fine di proteggere la sua «privacy» e quella della sua famiglia. Se nella società d'origine lo spazio pubblico rappresentava, per lei come per la comunità, una categoria residua più che una categoria costitutiva della società, nel paese di accoglienza esso ha mutato connotati. In questo *no women's land* essa deve vivere e riorganizzarsi. Ciò vuol dire che dovrà delimitare al suo interno uno o più spazi in cui identificarsi ed in cui trovare protezione e certezze prima di essere in grado di affrontarlo, per così dire, «ad armi pari».

In questo nuovo universo composto essenzialmente di uno spazio privato nucleare, creato non al fine di ottenere una continuità nella tradizione ma per poter beneficiare di una «privacy» in qualità di individuo componente la famiglia, e di uno spazio pubblico, composto da tutti quegli elementi e relazioni a lei estranei o comunque non indispensabili nella società tradizionale, la donna può tentare di raggiungere un nuovo equilibrio grazie al ruolo di tramite svolto dallo spazio interstiziale da lei creato insieme ad altre donne. La situazione di immigrazione le evita, tuttavia, di trovarsi imbrigliata nello stesso sistema relazionale di tipo gerarchico della società d'origine, in cui i ruoli non potevano essere mutati che con la rivolta. Nello spazio «cuscinetto» le relazioni e le attività femminili suppliscono alla mancanza di esperienza spaziale iniziale da parte della donna impossibilitata a scegliere in prima persona di migrare:



- le permettono di prendere coscienza della dimensione spaziale e relazionale nella società d'accoglienza;
- la proteggono da uno spazio pubblico per lei ancora sconosciuto ed in cui si muove con difficoltà;
- la sostengono, infine, nella sua volontà di affermarsi, per mezzo di un ruolo da lei costruito, in qualità di individuo beneficiante di un'identità ancora non ben definita ma che già le permette di essere cosciente delle proprie peculiarità e capacità di persona adulta.

5. Il ritorno

In alcuni casi il percorso migratorio, sia femminile che maschile, tende a chiudersi con il ritorno degli emigrati nello spazio d'origine (fig. 3). L'esperienza nello spazio di accoglienza, la conoscenza di quel mondo, le nuove esperienze di vita positive o negative siano esse, il trascorrere del tempo fanno sì che i ritorni siano sovente frustranti o ancora una volta emarginanti. Lo spazio chiuso del gruppo d'origine accetta con diffidenza gli «stranieri»: la conoscenza di spazi e di abitudini diversi rischia, infatti, di creare all'interno del gruppo

una situazione di squilibrio generata dal timore che le nuove conoscenze in mano agli emigrati possano stravolgere l'organizzazione rigida dei ruoli, del potere e, quindi, della gestione degli spazi comunitari.

Se l'uomo, malgrado le evidenti ritrosie del gruppo d'origine, riesce talvolta ad esternare ed applicare le conoscenze acquisite altrove, la donna rischia di ritrovarsi nuovamente confinata nello spazio privato. Da un lato tale ritorno all'antico ordine può rivelarsi rassicurante, poiché la donna non si troverà più nella necessità di assumersi responsabilità in prima persona e nella condizione di dover svolgere ruoli, privati e pubblici, divenuti troppo pesanti per lei nella società d'accoglienza. Dall'altro lato, però, accettando nuovamente le regole della società d'origine, malgrado i possibili mutamenti avvenuti durante il periodo di emigrazione, essa si ritrova nuovamente a dover far fronte all'interdizione dello spazio pubblico, ancora prevalentemente praticato e gestito dall'uomo. Accettare nuovamente tale divisione sessuale dello spazio e della sua pratica renderebbe vano ogni sforzo compiuto al fine di acquisire uno statuto di individuo autonomo o comunque in grado di agire autonomamente nello spazio privato come in quello pubblico²⁵.

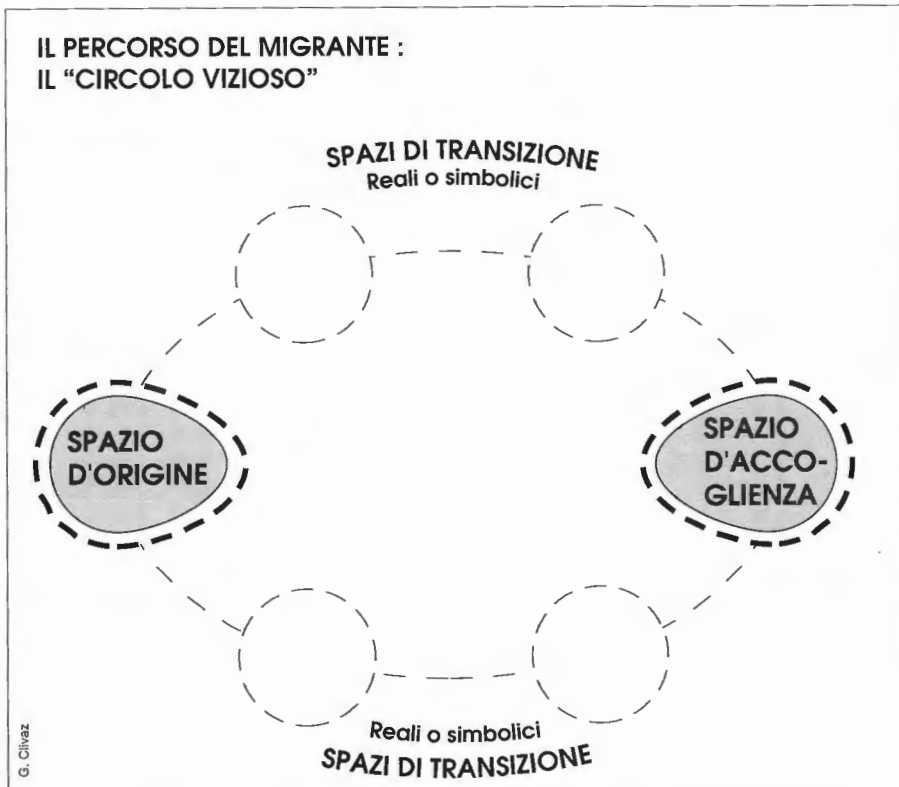


FIG. 3.

Malgrado i possibili mutamenti avvenuti durante l'assenza della donna, la società tradizionale mantiene una rigidità dei ruoli e delle pratiche che, se da un lato le permette di salvaguardare i valori tradizionali e di differenziarsi dalla società industriale, dall'altro rimane «impermeabile» alle innovazioni, ai nuovi valori di cui la donna è apporta-trice. Lo spazio femminile, in particolare, essendo ancora meno aperto all'influenza esterna o comunque ricevendo informazioni e segnali in maniera indiretta, si tramuta sovente in spazio ostile alla donna che, per sua volontà o a causa dell'influenza dello spazio in cui ha vissuto e che ha praticato, è apporta-trice, forse più dell'uomo, di innovazione nel modo di vita come nei comportamenti. Per queste ragioni la donna si trova nelle condizioni di dover cominciare un altro tratto, non necessariamente l'ultimo, del suo itinerario migratorio. La sua situazione è però totalmente mutata rispetto all'inizio del percorso. Da individuo dipendente e non conscio delle sue capacità, la donna è divenuta un soggetto spaziale attivo, in grado di decidere nonchè di scegliere le relazioni a lei più consone. Il nuovo tratto del suo percorso migratorio assume significati completamente diversi volti:

— all'affermazione della propria autonomia di individuo in grado di gestire un proprio spazio privato, al di là di quello privato inteso nel senso di famiglia o clan;

— all'acquisizione del diritto di praticare anche lo spazio pubblico maschile o meglio lo spazio «collettivo» del gruppo d'origine;

— all'ottenimento dell'accesso allo spazio pubblico, inteso in senso proprio, considerato «no man's land» dal gruppo d'origine ma che, grazie alla sua esperienza migratoria può acquisire un senso e dei contenuti. Anche se quest'ultimo spazio pubblico è per la donna interamente da scoprire, essa possiede ora gli strumenti e la pratica necessari per affrontarlo senza alcuna mediazione, maschile in particolare.

Alla donna si ripropone nuovamente un percorso «iniziativo» che comporta, infine, la presa di coscienza del suo spazio d'origine. Essa possiede, tuttavia, un bagaglio di conoscenze atte a facilitarle il percorso. Ciò non significa, però, che questa volta la donna non si trovi a dover oltrepassare delle difficoltà, degli ostacoli. I componenti del gruppo difficilmente possono accettare la sua «differenza» e gli stessi congiunti di sesso maschile, pur avendo loro stessi acquisito un tipo di conoscenze simili nel paese di immigrazione, non sempre si mostrano disposti ad accogliere il medesimo comportamento della donna nello spazio d'ori-

gine. La tendenza del gruppo come dell'uomo a ristabilire l'ordine tradizionale sbarra la strada all'autonomia femminile. Il comportamento usuale alla donna nello spazio di immigrazione non è replicabile in quello d'origine: è considerato quale mancanza di rispetto della divisione sessuale dello spazio e dei ruoli attribuiti dal gruppo. Questo comportamento, di individuo autonomo cosciente delle proprie capacità e dei propri limiti, rischierebbe di modificare sostanzialmente le relazioni all'interno dello spazio privato e di quello pubblico, rendendo molto più permeabili le frontiere tra i diversi ordini di spazio.

Pur possedendo questo bagaglio la donna deve quindi obbligatoriamente far fronte alle contraddizioni del ruolo che le si vuole nuovamente attribuire e situarsi contro le imposizioni dello spazio e della comunità d'origine. Le numerose nuove partenze, per lo spazio di accoglienza lasciato o per uno nuovo, costituiscono la testimonianza che le difficoltà a farsi accettare in qualità di individuo autonomo, cosciente del proprio ruolo, del proprio spazio di vita e delle relazioni in positivo ed in negativo di cui esso è intessuto, rappresentano talvolta degli ostacoli insormontabili al punto di stimolare la donna a ricominciare da capo lo stesso percorso (fig. 4).

6. Conclusioni

Partita al seguito di una decisione maschile, malgrado le sue volontà e le sue idee e, soprattutto, senza alcuna coscienza dello spazio al di fuori di quello a lei concesso dal gruppo di appartenenza, la donna ha gradualmente scoperto se stessa in qualità di individuo autonomo o comunque in grado di essere tale. Essa possiede ora le conoscenze e la pratica indispensabili al fine di poter ricoprire un ruolo non essenzialmente più importante o migliore ma da lei scelto e, per questo, più gratificante per la sua persona.

La donna può permettersi ora di affrontare ad «armi pari»:

— l'uomo, perché possiede, come quest'ultimo, una coscienza spaziale;

— lo spazio di accoglienza, poiché se ne è appropriata durante il suo primo processo di presa di coscienza spaziale;

— lo spazio di origine, perché, pur non essendosene appropriata prima dell'emigrazione, possiede ora gli strumenti atti all'appropriazione ed anche a far fronte alle imposizioni del gruppo.

In questo lavoro l'autore si è limitato ad analiz-



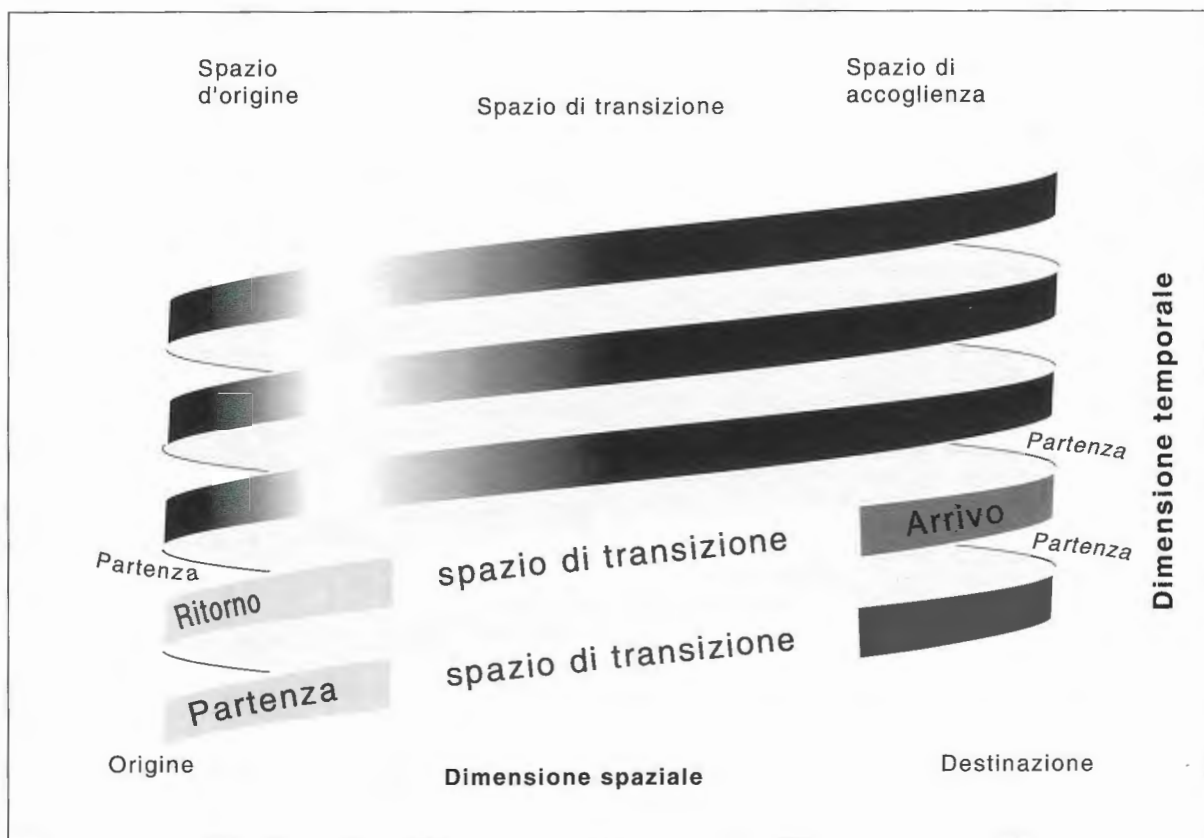


FIG. 4. Processo migratorio: dal circolo vizioso alla reiterazione simbolica o reale del percorso.

zare il percorso migratorio della donna appartenente, in origine, alla società tradizionale. Ciò non significa, però, che non sia altrettanto interessante lo studio del percorso della donna che migra nell'ambito della società industriale. Il suo itinerario, meno traumatico e più simile a quello maschile, non è tuttavia esente da ostacoli. Non bisogna infatti dimenticare che la donna appartenente alla società tradizionale non è conscia della dimensione spazio-temporale e, per questa ragione, non «può» contribuire alla decisione migratoria. La donna che si muove all'interno della società industriale non solo «deve» prendere tale decisione, in quanto soggetto spaziale attivo, ma effettua sovente l'intero percorso migratorio da sola. Il progetto familiare, a cui la donna della società tradizionale si è adeguata, è stato sostituito dal progetto personale, dalla volontà di realizzazione di aspirazioni e di soddisfacimento di bisogni che poco o nulla hanno in comune con la famiglia e/o con i bisogni e le aspirazioni maschili.

La diversità delle «due donne» in questione non potrebbe essere più evidente. Ciò non toglie,

tuttavia, che un paragone tra i due tipi di percorso migratorio possa rivelarsi fruttuoso al fine della comprensione di due approcci sociali, culturali e spaziali opposti ma che, a ben vedere, potrebbero rivelarsi portatori di numerose affinità.

Note

¹ M. Marengo, «La 'quadrature du cercle' ou la découverte spatiale par la migration», in *Atti del Colloquio «Fondare il luogo, instaurare lo spazio: il ruolo delle rappresentazioni geografiche», Gibellina 30 settembre - 2 ottobre 1993* (in corso di stampa).

² M. Marengo, «De l'obligation au projet personnel», *Carrefour* 2 (1993).

³ S. Jetlay, *Eternal Wait. Women in villages, men in towns* (Paris, Unesco, 1984); C. Withol de Wenden, a cura di, «La donna nei fenomeni migratori», *Studi Emigrazione / Etudes Migration* 20 (1983).

⁴ S. Andizian, J. Streiff, «Les transformation des roles traditionnels chez les femmes immigrées: étude de cas», *Pluriel* 14 (1978), pp. 53-61; D. Brahimi, M. Fellous, A. Gagliardi, *Femmes au Pays: effets de la migration sur les femmes dans les cultures méditerranéennes* (Paris, Unesco, 1985); M.A. Cerri Negrini, *L'interculturalisme et la femme migrante. Séminaire organisé par l'Italie* (Stra-

sbourg, Conseil d'Europe, 1985); F. Piselli, *Parentela e emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese* (Torino, Einaudi, 1981).

⁵ P. Maranda, «Masque et identité». *Anthropologie et Sociétés* 17 (1993), p. 18.

⁶ D.E. Brown, *Human Universal* (New York, McGraw-Hill, 1991).

⁷ M. Mauss, *Une catégorie de l'esprit humain: la notion de personne, celle du moi* (Paris, PUF, 1950).

⁸ Si veda R. Siebert, «Le sud des femmes. Potentialités, intérêts, désirs», *Peuples Méditerranéens* 48-49 (1989), p. 12: «Innanzitutto, raramente il privato è inteso come riguardante l'individuo; prima d'altro, il privato è ciò che riguarda la famiglia in senso largo. La casa è privata nel senso che essa è chiusa, protetta dal mondo esterno che, dal canto suo, è percepito come un mondo ostile. Il vicinato, l'ambiguo spazio «pubblico» tra invidia e solidarietà, rappresenta la frontiera del personale privato che non ha niente a che vedere con la *privacy*. Nel medesimo tempo che la *privacy* rappresenta l'intimità borghese che si difende contro il mondo esterno, essa altro non fa che esibire tale intimità. In questo senso il privato è un valore, apprezzato e rispettato. Il *pubblico* e il *privato* si riferiscono l'uno all'altro proprio perché la loro distinzione è netta. Nella situazione che invece io osservo, il privato si nasconde: quando uno straniero arriva in visita la casa assume un'aria del tutto impersonale, poiché non è la *privacy* degli abitanti ad essere manifestata ma la loro rispettabilità. L'ambito pubblico a sua volta esiste e non esiste. Si potrebbe dire che esso esista, ma soltanto in una maniera formale. Dall'altro canto l'ambito pubblico è sostanzialmente assente [...] Il collettivo, al contrario è concreto, familiare o clanico che sia, e così si avvicina al privato che è anch'esso, come abbiamo visto, piuttosto *familiare*».

⁹ Si veda M. Marengo «La 'quadrature du cercle'», cit., p. 6: «L'immigrato maschile povero sa che se egli resta dove si trova nulla potrà cambiare o modificarsi. Peggio ancora, il fatto di doversi assoggettare alle leggi e ai riti di gruppo elimina non soltanto la possibilità di entrare in un'altra dimensione spaziale ma anche nella dimensione storica. All'interno del proprio gruppo di appartenenza la storia è stata già fatta, stabilita dagli antenati: l'i.m.p. non potrà creare la sua propria storia, 'fondare' il proprio mondo, poiché tutto è già stato fondato e stabilito».

¹⁰ E. Apfelbaum, A. Vasquez, «Les réalités changeantes de l'identité», *Peuples Méditerranéens* 24 (1983), pp. 83-101.

¹¹ N. Göle, «La femme méditerranéenne. 'Un même destin'», *Le Courrier de l'Unesco* (1986), pp. 46-7; R. Siebert, op. cit.

¹² M. Minicuci, «Notes sur la condition féminine dans un village du sud de l'Italie», *Peuples Méditerranéens* 22-23 (1983), pp. 257-266.

¹³ M. Marengo, «L'immigrée italienne sur le marché du travail suisse. Le cas du canton de Vaud», *Revue suisse d'Economie Politique et de Statistique* 129 (1993), pp. 385-399.

¹⁴ N. Göle, op.cit.

¹⁵ Cfr. U. Beck, *Risk Society. Towards a new modernity* (London, Sage, 1992), p. 110: «nel corso dei processi di individualizza-

zione, la famiglia nucleare rafforza le sue demarcazioni, e si viene a formare una sorta di 'esistenza insulare', in base alla quale la famiglia stessa si autonomizza nei confronti di tutti i restanti impegni (riferiti alla classe, alla cultura, alle relazioni di vicinato e più generali)».

¹⁶ G. Cortesi, M. Marengo, «La differenziazione spaziale dell'attività femminile in Italia», *Rivista Geografica Italiana* 48 (1991), pp. 381-407.

¹⁷ Si veda il volume collettaneo *Des femmes immigrées parlent* (Paris-Genève, L'Harmattan - CETIM, 1977), alle pp. 153-54: «In tale contesto, l'immigrata è quella che si trova peggio. Donna e straniera, la sua sorte e la sua condizione non interessano affatto la società che l'accoglie, e molto di rado interessa le donne di questo paese. Tuttavia, spesso è proprio nel luogo d'emigrazione che per la prima volta si riconosce alla donna la possibilità di avere delle idee personali su degli avvenimenti che, in linea di principio, non erano fino ad allora di sua pertinenza. Le si accorda il diritto di esprimersi con le conseguenze che ne derivano, vale a dire una certa indipendenza nel quadro della cellula familiare, la possibilità di lavorare all'esterno, di uscire con delle amiche, di aderire a un sindacato o ad un partito, e di prendere la parola in pubblico».

¹⁸ R. Siebert, op.cit., p. 12.

¹⁹ N. Göle, op. cit., p. 47.

²⁰ C. Allemann Ghionda, G. Meyer-Sabino, *Donne italiane in Svizzera* (Locarno, Dadò, 1992); G. Meyer-Sabino, a cura di, *La generazione della sfida quotidiana. Studio sulla condizione dei giovani italiani in Svizzera* (Roma, ENAIP, 1987).

²¹ C. Garcia et al., *Les associations des immigrés: repli ou participation sociale?* (Genève, Centre de Contact Suisses-Immigrés, 1988).

²² Non si tratta più di relazioni di tipo gerarchico ma, piuttosto, di relazioni di solidarietà collegate a compiti tradizionalmente ritenuti femminili: assistenza agli ammalati, agli anziani, alle partorienti ecc.

²³ «D'altra parte il tipo di educazione che noi, donne immigrate abbiamo ricevuto nel nostro paese d'origine — e che si applicava a tutto altro genere di società e di cultura — rende la nostra situazione ancora più penosa. L'emigrazione ci scaraventa in un mondo totalmente diverso, che ci sovrasta e ci opprime. Abbiamo difficoltà nel nostro lavoro, nei nostri rapporti con gli Svizzeri. Coloro tra noi che sono casalinghe soffrono d'isolamento. Dobbiamo sopportare tanta tensione che tutta la nostra famiglia ne è toccata. Non sappiamo più come educare i nostri ragazzi: secondo il modello del nostro paese d'origine o secondo il modello svizzero?»: cfr. Aa.Vv., *Des femmes immigrées parlent*, cit., p. 103.

²⁴ R. Siebert, op. cit., p. 13.

²⁵ «Tuttavia esse sono anche cambiate nel corso degli anni, vivendo in una società industriale, adottando poco a poco, loro malgrado, delle regole di vita estranee. Saranno in grado di riadattarsi rapidamente e facilmente? Troveranno del lavoro se lo vorranno? Potranno esprimersi se avranno qualche cosa da dire?»: Aa.Vv., *Des femmes immigrées parlent*, cit., p. 157.

